

## Capitolo primo

L'accademia di polizia, dicembre 2019

Il ronzio di un piccolo corteo motorizzato di cadetti annunciò il nostro arrivo al lussureggiante campo dell'accademia di polizia uruguayana. Erano i primi giorni di dicembre, l'inizio dell'estate, e tre cani poliziotto poltrivano vicino all'ingresso. Guardai i giovani che scendevano dagli scooter e si dirigevano verso un gruppo di edifici sulla cui facciata spiccava il motto della polizia nazionale: *Saber, Honor, Deber*. Sapere, Onore, Dovero. Alle loro spalle si fermò un furgone da cui scese una donna in tuta blu da lavoro, con i capelli neri raccolti in una crocchia: Beatriz Almeida, direttrice dell'archivio della polizia di Stato. Fece un cenno di saluto nella nostra direzione e ci avvisò che si sarebbe cambiata prima di scortarci in giro.

Nell'attesa, Marcelo Silva, giudice federale e mio accompagnatore per la giornata, mi propose di passeggiare per il campo. Suo padre era un poliziotto, mi disse, e lui lo accompagnava spesso all'accademia per fare pratica di tiro. Era un uomo alto e robusto con una folta capigliatura nera. Vestiva elegantemente, con jeans scuri e camicia Oxford blu, e portava un piccolo crocifisso d'oro al collo. Quando non era in tribunale, Silva si dilettava a dipingere. La prima volta che gli avevo scritto per avvertirlo che avrei visitato Montevideo, mi aveva risposto con una richiesta: potevo portargli dei colori a olio nordamericani? Mi spiegò che i pigmenti erano più intensi e si mescolavano meglio di quelli che si trovavano in Sudamerica. Aveva un

occhio attento ai particolari e una passione per l'arte che, come presto scoprii, si estendeva al lavoro e alla scrittura. Durante le nostre conversazioni, scivolava senza sforzo dalle citazioni letterarie alla fisica, al codice penale. *Confía en el tiempo, que suele dar dulces salidas a muchas amargas dificultades*, mi disse a pranzo, citando Cervantes. «Confida nel tempo, che è solito offrire dolci soluzioni a molte amare difficoltà». Dispensava aforismi su questioni legali. «È molto importante immedesimarsi nella mente dell'assassino, prima, durante e dopo il verificarsi del crimine», mi spiegò. Mentre passeggiavamo, in attesa che Almeida ricomparisse, girammo intorno all'argomento che ci aveva fatti conoscere. «Ho un difetto», mi disse Silva. «Non riesco mai ad abbandonare un caso».

Lo avevo trovato grazie ai suoi scritti. Con il giornalista uruguayano Linng Cardozo aveva pubblicato uno dei resoconti piú obiettivi dell'assassinio su cui stavo indagando, che mi aveva spinto a prendere un volo di dodici ore per Montevideo. Era proprio il caso che Silva non riusciva ad abbandonare. Il libro, intitolato *El baúl de Yahvé* [Il baule di Yahweh], è di fatto un'indagine sulla scena del crimine. Il sottotitolo è *El Mossad y la ejecución de Herberts Cukurs en Uruguay* [Il Mossad e l'esecuzione di Herberts Cukurs in Uruguay]. Un quartetto di nomi che nessuno penserebbe di trovare nella stessa frase, e ciascuno richiede una spiegazione. In epigrafe è riportato un breve passo del libro dell'Esodo in cui Dio ordina a Mosè di riunire gli anziani di Israele per annunciare che il Dio dei loro padri gli è apparso e lo ha scelto come suo messaggero.

Silva aveva scoperto il caso nel 2007 sulle pagine di un atlante storico regalatogli per il compleanno. L'esecuzione di Herberts Cukurs era elencata insieme con altre curiosità e avvenimenti capitati in Uruguay nel 1965. Il libro sottolineava che le esatte circostanze dell'omicidio non erano mai state chiarite. Questo commento stuzzicò l'interesse di Silva, che cominciò a indagare. A quel tempo

era procuratore della sezione criminale e passava le giornate a occuparsi dei delitti piú atroci. Aveva le capacità e i contatti governativi necessari per scavare nel passato recente. Iniziò a raccogliere informazioni, e ben presto si rese conto delle circostanze anomale dell'esecuzione; tuttavia le ricostruzioni continuavano a essere costellate di punti interrogativi e ambiguità. Silva aveva ben presente la vecchia massima dei poliziotti: se un omicidio non viene chiarito nei primi giorni, resterà irrisolto per sempre. Erano già passati quattro decenni, ma lui si mise al lavoro.

La scena del crimine fu scoperta la prima settimana di marzo del 1965, quando un giornalista tedesco di un'agenzia di stampa chiamò la polizia di Montevideo, chiedendo se avessero mandato qualcuno a indagare su un omicidio a Shangrilá, un piccolo quartiere di villette affacciato sul mare alla periferia della capitale. Qualche giorno prima gli uffici della Associated Press e della Reuters in Germania avevano ricevuto un identico telegramma dalla stessa fonte anonima. Il testo aveva la forma di una sentenza:

VERDETTO: Considerando la gravità dei crimini di cui HERBERT CUKURS è accusato, in particolare la sua personale responsabilità nell'assassinio di 30 000 uomini, donne e bambini, e considerando la spaventosa crudeltà dimostrata dall'imputato nel perpetrare i suoi crimini, condanniamo detto HERBERT CUKURS a morte. L'esecuzione è avvenuta il 23 febbraio 1965 per mano di «coloro che non dimenticheranno mai». Il corpo si trova a Casa Cubertini, in calle Colombia, Séptima Sección del Departamento de Canelones, Montevideo, Uruguay.

Sulle prime le agenzie considerarono il telegramma una burla; i reporter non avevano mai sentito parlare di un uomo chiamato Herbert[s] Cukurs, quindi non c'era motivo di agitarsi per la sua presunta dipartita. Nel frattempo gli individui che si definivano «coloro che non dimenticheranno mai» avevano avuto modo di sguagliarsela dal Paese. Tra loro c'era Yaakov Meidad, un agente del Mossad che nel 1960 aveva partecipato all'infame operazione con

cui Eichmann era stato rapito a Buenos Aires e portato a Gerusalemme per essere processato.

Solo quando la fonte anonima si fece viva con una telefonata agli uffici della Reuters a Bonn i giornalisti cambiarono idea e presero sul serio la soffiata: «Sono uno di quelli che non dimenticheranno mai», disse una voce maschile. «Avete ricevuto il nostro messaggio?»

Dopo questa criptica chiamata i reporter tedeschi decisero di rivolgersi alla polizia di Montevideo. Alejandro Otero, capo dei servizi di intelligence della polizia uruguayana, andò in calle Colombia per indagare. Aveva fama di essere un ufficiale rispettabile, un uomo disciplinato che indossava ogni giorno camicie stirate con cura. Non era persona facile da turbare.

Quando il 6 marzo 1965 arrivarono davanti alla casa indicata dal telegramma, Otero e il gruppetto di poliziotti che lo accompagnava trovarono una chiave incastrata nella serratura della porta d'ingresso e non poterono entrare. Un odore fetido aleggiava intorno alla villetta a un piano. Gli agenti sbirciarono dalle finestre e videro macchie di sangue sulle pareti e i pavimenti, nonché numerosi bossoli. Ruppero un vetro ed entrarono. In soggiorno trovarono un baule da viaggio da cui colava sangue. Dentro c'era un cadavere accartocciato, con la faccia gonfia e martoriata al punto da renderlo quasi irriconoscibile. Era Herberts Cukurs, un aviatore un tempo celebre per i suoi record transcontinentali, ma da quel momento ricordato per l'esecuzione extragiudiziale e tutto ciò che aveva fatto per meritarsela.